

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Whirlpool: esplose la rabbia operaia



Intervista a pagina 11

5 MILIONI DI LAVORATORI POVERI

Lottare contro i salari da fame!

pagg. 2 e 3

Il socialismo negli Usa e le primarie
pagina 8



È uscito il n° 10 di **falcemartello**
Destra, fascismo e lotta di classe

Richiedila a 3 euro



marxist.com

www.rivoluzione.red

Sezione italiana della
Tendenza
Marxista
Internazionale



Lottiamo per il salario!

I salari italiani sono crollati. Fermi da anni per la maggioranza dei lavoratori, si sono sfaldati nelle fasce più basse e svantaggiate (giovani, donne, lavoratori che si ricollocano dopo avere perso il lavoro), facendo dell'Italia uno dei paesi europei dove la povertà e le disuguaglianze sociali sono esplose ai livelli più alti.

Regolarmente si susseguono studi e ricerche che confermano una realtà che la gran parte dei lavoratori conosce per averla vissuta in prima persona o nella propria cerchia familiare.

Le sue cause principali sono ben note:

1) Calo dei salari minimi reali e sfondamento verso il basso dei livelli contrattuali, attraverso appalti, esternalizzazioni, forme di precariato estremo e di lavoro gratuito o semigratuito (stages, alternanza scuola lavoro, ecc.).

2) Calo delle ore lavorate annue (part time involontario, lavoro intermittente).

3) Concentrazione della domanda di lavoro nei settori meno qualificati e con paghe più basse.

Secondo l'International Labour Organization, i salari reali in Italia sono calati del 5% circa dal 2008 al 2017. Ma la media ancora non dice tutto: i salari italiani calano, ma si allarga anche la distanza al loro interno.

Come studio del Cnel segnala anche la "ripresa" economica seguita al crollo del 2008-2010 abbia visto crescere l'incidenza del "lavoro povero", che viene pagato (secondo la definizione della ricerca) non più di due terzi del salario mediano.

Considerando il salario orario, il lavoro povero riguardava 2.866.000 lavoratori nel 2007, e 3.023.000 nel 2015, ossia il 17,9 dei dipendenti del settore privato. Ma considerando il reddito lordo mensile e quello annuale, che tengono quindi conto delle effettive ore lavorate nell'anno e dell'insieme del reddito percepito, le percentuali esplodono, fino a indicare 5.347.000 lavoratori poveri nel 2015, il 31,1 per cento, con un aumento di oltre un terzo.

La nuova occupazione creata nel 2011-2016 si è concentrata nella fascia di retribuzioni

basse (circa 490mila unità in più) e medio-basse (+220mila), è crollata nella fascia dei salari medi, poco più che stabile in quelli medio alti, mentre il 20% meglio retribuito cresce di circa 150mila.

In altre parole: manager, dirigenti e quadri e una minoranza di lavoratori con redditi

alti non sentono la crisi, il settore dei famosi "lavoratori garantiti" viene pesantemente eroso, mentre chi trova il lavoro lo trova soprattutto nei settori a supersfruttamento intensivo.

Quando in Parlamento si iniziò a discutere del reddito di cittadinanza, il rappresentante di Confindustria dichiarò senza peli sulla lingua che i 780 euro di soglia prevista erano troppi, considerato che "in Italia lo stipendio mediano dei giovani under 30, al primo

impiego, si attesta sugli 830 euro netti al mese: 910 al Nord (820 per i non laureati) e 740 al Sud (700 per i non laureati)."

Ancora oggi i principali sindacati, e la Cgil in modo particolare, cercano di spacciare l'idea che i salari si possano aumentare con la politica fiscale, i famosi 20 euro di irpef che andrebbero ad aggiungersi agli 80 euro elargiti da Renzi nel 2015.

Ora, che in Italia i lavoratori paghino troppe tasse, dirette e indirette, mentre i padroni e le imprese ne pagano sempre di meno, è cosa pacifica e risaputa. Come è risaputo che tutti i governi degli ultimi decenni, di qualsiasi colore politico, hanno contribuito ad aggravare questa ingiustizia fiscale.

Ma il gioco delle tre carte del governo, che con una mano offre 20 euro (festa grande!) per poi con l'altra mano continuare a tagliare su scuola, sanità, servizi pubblici, non può ingannare nessuno e non risolverà niente.

Aumentare i salari significa che i soldi invece di ingrassare i profitti vanno in tasca al lavoratore. Tutto il resto è fumo negli occhi.

Al momento sono scaduti contratti riguardanti pressoché tutte le categorie più importanti, sia nel settore privato che in quello pubblico, ma per il momento i dirigenti della Cgil dormono sonni profondi. Non c'è traccia di una vera mobilitazione, e neppure di uno straccio di strategia comune. In alcune categorie importanti (metalmec-

canici su tutti) sono state avanzate richieste salariali importanti, ma una volta approvate le piattaforme, tutto tace. Di fronte ai 153 euro richiesti per i metalmeccanici, Federmeccanica si dichiara disposta a concederle 52. Risposte sindacali? Ad oggi, silenzio di tomba.

Peggio ancora per categorie come il commercio, dove ancora non sono state presentate delle piattaforme, o la logistica, dove si conduce una trattativa senza neppure avere avanzato una richiesta economica precisa.

Per anni i sindacati hanno sposato la tesi che la ricchezza prodotta si sarebbe meglio redistribuita con la contrattazione aziendale.

Peccato che tutte le ricerche, in primo luogo quelle condotte sistematicamente dalla stessa Fiom, dimostrino come l'indebolimento del contratto nazionale non abbia né esteso significativamente la contrattazione aziendale, né abbia alzato i salari in maniera significativa.

I padroni ora diranno che l'economia è di nuovo in crisi e non si possono permettere aumenti. Ma per loro non è mai il momento di aprire la borsa: se le cose vanno male, piangono miseria; quando invece c'è ripresa dicono che gli aumenti salariali la metterebbero in pericolo. La verità è che i frutti della

ripresa se li sono intascati tutti loro, come dimostra uno studio della fondazione Sabbatini sul settore metalmeccanico: "Nel periodo 2015/18, la crescita degli utili è stata di quasi il 40%, quella dei salari è stata di poco più del 5% e di conseguenza è cambiata l'incidenza sia degli utili che dei salari sul valore aggiunto, cioè sulla ricchezza generata dalle aziende."

L'indagine mostra anche come questa ricchezza non si stia neppure utilizzata per investimenti, ma sia stata prevalentemente assorbita dagli utili." (il Sole 24 ore, 19 dicembre).

A questa corsa verso il peggio non ci sarà mai fine se

non si organizza una risposta di massa e di lotta. Dobbiamo farci sentire nelle aziende e nel sindacato, suonare la sveglia a questi dirigenti sindacali e costringerli a organizzare una vera mobilitazione che abbia al suo centro la conquista di un salario decente per tutti i lavoratori e per prendere quello che ci spetta della ricchezza prodotta in questi anni.

È una questione di sopravvivenza e anche una leva fondamentale per lottare per tutti i diritti che sono sempre più calpestati nei luoghi di lavoro, dalla sicurezza alle condizioni di lavoro e al rispetto della dignità dei lavoratori.

14 febbraio 2020

Un libro da discutere Basta salari da fame!

di Claudio BELLOTTI

Basta salari da fame! di Marta e Simone Fana ha il merito di mettere il dito nella piaga di una questione salariale ormai esplosiva. L'obiettivo politico è esplicito: sostenere la battaglia per l'introduzione in Italia di un salario minimo legale, che gli autori propongono sia fissato a 10 euro l'ora. L'argomento è ormai pienamente entrato nel dibattito politico, con le proposte depositate dai principali partiti (5 Stelle, Pd, Lega), nonché con lo scontro sindacale e giudiziario attorno a vertenze come quella dei riders.

Il testo mostra come in questi decenni la scala salariale in Italia si sia pesantemente aperta verso il basso. Sottosalario e sotto occupazione, uniti alla precarizzazione galoppante hanno creato un vasto settore di lavoratori per i quali avere un lavoro non è più garanzia di uscire dalla povertà. Gli autori attaccano poi, con cifre e analisi, alcune delle teorie in voga nel mondo accademico e politico sulle cause di questa situazione: la pretesa che essa dipenda dalla scarsa qualificazione dei lavoratori in Italia, dalla scarsa produttività o dalle nuove tecnologie che, invece, spesso esigono precisamente lavoratori sempre meno qualificati, se non nella capacità di adattarsi alla flessibilità più estrema e a un comando assillante, umano o tecnologico, all'interno delle aziende.

Altrettanto condivisibile è il netto rifiuto della logica dello scambio con il cosiddetto "cuneo fiscale e contributivo", ossia con quello che in fin dei conti altro non è che salario differito (malattia, pensione, assegni familiari, ecc.).

Una tabella elaborata su dati Istat (2016) mostra una stima di oltre 2.300.000 lavoratori che percepiscono salari inferiori ai 9

euro lordi (compresi gli straordinari), diffusi non solo in settori "marginali", ma anche nella manifattura (500.000), nella sanità e assistenza (156.000), nel commercio (335.000), ecc.

Come è noto l'idea di fissare per legge un salario minimo ha sempre incontrato la forte ostilità non solo dei padroni, ma anche dei dirigenti sindacali che hanno sempre sostenuto che una misura di legge avrebbe indebolito la contrattazione sindacale. Una tesi smentita dai fatti, e non a caso nel libro si cita una sentenza del

2016 che definisce "manifestamente insufficiente al lavoratore per condurre un'esistenza dignitosa e far fronte alle ordinarie necessità della vita" il minimo tabellare di 4,40 euro l'ora previsto dal contratto dei "servizi fiduciari" (portierato, vigilanza). Si potrebbero anche citare i 7,60 euro l'ora del contratto multiservizi, ampiamente impiegato in cooperative e imprese a cui vengono esternalizzati non solo servizi ma spesso anche intere parti del ciclo produttivo, come dimostrano molte lotte sindacali nel settore agroalimentare emiliano e non solo.

Era lo stesso argomento usato negli anni '90 per giustificare l'abbandono della scala mobile che, sostenevano allora molti sindacalisti, "appiattiva eccessivamente" i salari dimezzando la contrattazione. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: una generazione, o mai quasi due, di ininterrotto peggioramento.

Il salario minimo non è certo una pana-

cea, e gli stessi autori segnalano che se in alcuni paesi questo riesce effettivamente a costituire una sorta di "pavimento" che regge bene o male l'intera scala salariale, in altri – e in particolare si segnala la Germania – al contrario istituzionalizza l'esistenza di un mercato del lavoro segmentato, nel quale a un settore relativamente protetto dalla contrattazione sindacale fa da contraltare un settore crescente di lavoratori schiacciati ai minimi e anche peggio.

Detto dei meriti, ci pare invece inaccettabile la diplomatica reticenza con cui gli autori evitano qualsiasi critica al ruolo deleterio dei vertici sindacali in questo processo trentennale. Anche sul piano teorico

l'impianto è lacunoso: basti dire che è pressoché assente un ragionamento sulla fase storica del sistema capitalista aperta dalla crisi del 2008. Debolezze importanti, che in molti passi rendono incoerente il discorso, che oscilla tra una giusta rivendicazione del conflitto di classe e un tentativo di argomentare la "ragionevolezza" degli altri salari come motore del progresso economico e sociale. Né questa contraddizione si risolve invocando i vecchi maestri imboliti

dell'operaismo come Mario Tronti (citato nel primo capitolo) che nel 1970 straparava della pura lotta salariale come "esplosione del salario per rendere subalterno il capitale con i capitalisti dentro questa stessa società"...

Limiti seri che non vogliamo nascondere, ma che non ci trattengono dal considerare *Basta salari da fame!* un libro utile e una parola d'ordine sacrosanta, che il movimento operaio deve discutere e fare propria.



noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Espropriazione delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

- di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'espropriazione senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Espropriazione e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'espropriazione del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e uni-

- versitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

- suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, espropriazione del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Emilia Romagna Le lezioni del voto

di Roberto SARTI

Il voto in Emilia-Romagna del 26 gennaio ha rappresentato un voto contro Salvini e contro la Lega.

Con un'affluenza del tutto simile a quella delle europee del maggio scorso, a cui crediamo sia corretto paragonare queste elezioni regionali, la mobilitazione di piazza fa crescere il Pd, la lista Bonaccini e (più parzialmente) Coraggiosa, le liste ritenute più utili a fermare la destra.

La vittoria di Bonaccini è ancora più netta nei grandi centri. In particolare a Bologna, Modena e Reggio Emilia la sua coalizione si avvicina o supera il 60%. Se si eccettuano le province di Piacenza e Ferrara, il centrosinistra vince pressoché in tutte le località con una popolazione superiore ai 30mila abitanti. Sono i luoghi dove la mobilitazione delle sardine è stata più massiccia: in queste elezioni, il celebre detto "piazze piene, urne vuote" è stato contraddetto.

È inoltre un voto giovanile. Secondo una ricerca condotta da Tecne, il 64% degli studenti vota Bonaccini. Sempre secondo questa ricerca, Bonaccini guadagna i consensi del 51% degli operai, invertendo una tendenza che nelle ultime tornate elettorali aveva premiato M5S e Lega fra la classe lavoratrice, anche in Emilia-Romagna. Se analizziamo il voto del capoluogo della regione, l'orientamento dei ceti popolari è ancora più chiaro: il voto nelle periferie premia il centrosinistra. A Borgo Panigale con il 63,9%, nel quartiere Navile con il 67%, a San Donato col 65,3%: sono i quartieri di Bologna dove il reddito medio è più basso. Al Pilastro, il quartiere di periferia teatro della citofonata di Salvini in cerca di spacciatori, Bonaccini supera il 60%.

RECUPERO PD, CROLLO 5 STELLE

La volontà di fermare Salvini ha individuato, come unico strumento (certamente pieno di mille contraddizioni) realistico per ottenere l'obiettivo il Pd e le liste ad esso

collegate: di fronte a pericolo leghista, il programma di Bonaccini, del tutto simile a quello della Borgonzoni, è passato in secondo piano.

Il Partito democratico ottiene quasi 750mila voti (34,7%). Se sommiamo ad essi la lista del presidente (5,8%) i democratici superano il 40%, una percentuale che non raggiungevano dai tempi di Renzi nelle Europee del 2014. Emilia-Romagna Coraggiosa, la lista che ha raccolto la sinistra legata ai democratici



19 gennaio: Bologna in piazza contro Salvini

(Sinistra italiana, Articolo uno, Possibile) raggiunge il 3,8% e raddoppia i voti ottenuti da Sinistra italiana alle Europee.

Il M5S viene letteralmente cannibalizzato da Bonaccini. In soli 8 mesi perde oltre 200mila voti, passando dal 12,8 al 4,7%; il suo candidato alla presidenza arriva solo al 3,5%. Due grillini su tre si sono spostati verso il centrosinistra.

Nel contesto della polarizzazione accentuata, continua il prosciugamento del centro. Forza Italia crolla al 2,6%, perdendo oltre 120mila voti. Più Europa non va oltre l'1,5% dimezzando i voti delle Europee.

Il voto disgiunto è stato scelto da un settore dell'elettorato, soprattutto da quello pentastellato e della sinistra "radicale". Bonaccini prende circa il 3% in più rispetto alle liste che lo sostenevano, mentre Borgonzoni lascia l'1,2% per strada. Il centrosinistra, dunque, avrebbe vinto comunque, visto che il distacco

tra Bonaccini e Borgonzoni è superiore all'8%. Il totale dei voti delle liste che appoggiano il centro sinistra è superiore a quello del centrodestra.

LE PIAZZE CONTRO SALVINI

Anche in ragione di questo dato Salvini subisce una battuta d'arresto dal voto del 26 gennaio. Il leader della Lega ha battuto palmo a palmo tutta la regione per oltre due mesi, chiarendo a tutti che la

sconfitta di Bonaccini avrebbe rappresentato la spallata definitiva al governo nazionale.

Non solo ha fallito, ma la Lega subisce un travaso di voti (da 785mila a 685mila), principalmente verso Fratelli d'Italia (che cresce da 104mila a 184mila).

Il consenso alla destra continua a essere rilevante (in regione i due partiti assieme sorpassano il 40%) ma Salvini non riesce a sfondare. Anzi, possiamo dire che è stata proprio la sua campagna a generare un rifiuto fra molti lavoratori e giovani che nelle regionali del 2014 avevano disertato le urne. Clamorosa è stata la provocazione di stampo squadrista al quartiere Pilastro di Bologna a pochi giorni dal voto.

Nelle settimane finali della campagna elettorale il leader leghista è stato sistematicamente inseguito da contestatori in ogni città e paese, grandi e piccoli. I numeri degli anti-Salvini quasi sempre superavano quelli dei leghisti, e

la composizione giovanile di queste proteste era considerevole, fino ad arrivare agli oltre 30mila che hanno riempito Piazza Otto Agosto a Bologna per il concerto del 19 gennaio. Pd e Cgil hanno giocato un ruolo nell'organizzazione, ma la partecipazione è stata in larga parte spontanea.

Le liste a sinistra alternative a Bonaccini, insieme, raggiungono a malapena l'1%. Come abbiamo spiegato in altri articoli, i limiti programmatici avevano minato lo sviluppo di una campagna elettorale credibile fin dall'inizio. Inoltre queste liste hanno manifestato nei confronti delle piazze delle sardine un settarismo che è arrivato al vero e proprio sberleffo da parte del Pc di Rizzo. Il fatto che tutte e tre le liste non solo non siano state in grado di intercettare il movimento di massa contro Salvini, ma ne siano state travolte, segna la condanna definitiva del loro progetto politico.

Il governo Conte tira un sospiro di sollievo dal risultato emiliano-romagnolo, ma le contraddizioni al suo interno non sono affatto scomparse.

Sul versante del governo regionale, il voto contro Salvini non significa una delega in bianco al Partito democratico.

Già in questi primi giorni successivi alla vittoria elettorale, Bonaccini ha ribadito le architravi del suo programma filopadronale. L'avvio immediato dell'autonomia differenziata, le porte ancora più spalancate alla sanità privata, una vagonata di miliardi di euro per le grandi opere, dal Passante di mezzo a Bologna fino alla Cispadana (tutto naturalmente coperto da una spruzzata di retorica "green") non lasciano spazio a fraintendimenti.

La giunta Bonaccini sarà una giunta di attacchi allo stato sociale e al tenore di vita dei lavoratori e delle loro famiglie. Attraverso l'esperienza un settore crescente di coloro che hanno animato le piazze di questi mesi e di lavoratori comprenderà la necessità di un'alternativa di classe. È alla costruzione di tale alternativa che siamo impegnati.

6 marzo Scuola in sciopero

Contro il precariato, per un contratto degno!

di Daniele CHIAVELLI
(Assemblea generale Flc-Cgil Mantova)

Oltre un milione di lavoratori nelle scuole, tra insegnanti, bidelli e altro personale, si ritrova con il contratto nazionale scaduto da più di un anno. A fine gennaio, un comunicato stampa unitario dei sindacati ha annunciato la rottura del tavolo di trattativa con il Miur. Questa, protrattasi per mesi e mesi e portata avanti senza coinvolgere chi nelle scuole ci lavora quotidianamente (nessuna assemblea è stata fatta dall'avvio dell'anno scolastico), ha alla fine reso evidente anche ai dirigenti sindacali ciò che risultava chiaro fin dall'inizio: l'attuale Governo, come il precedente, è tutt'altro che propenso ad investire nella scuola pubblica. Nonostante il mix di rivendicazioni estremamente generiche ("valorizzare la professionalità del personale del comparto", "perequare le retribuzioni del settore alla media di quelle del comparto pubblico" sono alcuni esempi) avanzate dall'Flc-Cgil unitariamente alle altre sigle nella vana illusione di poter giungere ad un accordo purchessia, l'indisponibilità del Ministero a mettere

in campo un serio percorso di immissione in ruolo ha posto i sindacati sulla strada della mobilitazione.

100MILA POSTI VACANTI

Il precariato nel settore dell'istruzione raggiunge numeri impressionanti. Senza nemmeno contare le supplenze temporanee, i soli posti vacanti nelle scuole risultano essere ogni anno oltre 100mila: sistematicamente, tra settembre e ottobre, un esercito di insegnanti, collaboratori scolastici, amministrativi, tecnici, viene assunto per 8 o 9 mesi salvando il sistema scolastico dall'implosione. Un'assurda dinamica che si ripete da vent'anni: "I problemi del reclutamento, a partire dall'inaccettabile congelamento delle assunzioni a tempo indeterminato, rappresentano insieme a quello del precariato una vera emergenza



Sotto una stabilità apparente accelera la crisi politica ed economica

la Redazione

Il governo Conte tira un sospiro di sollievo dopo la vittoria di Bonaccini in Emilia-Romagna. Tutti i principali problemi, tuttavia, restano sul tavolo. A cominciare dall'economia: i venti di crisi della Germania spingono al ribasso la produzione industriale. Nel quarto trimestre del 2019 è diminuita dell'1,4% (su base annua il calo è del 4,3%). Significativo è il dato della produzione di automobili che nel 2019 segna un -13,9%. A seguito di questi dati, le previsioni di crescita del Pil vengono ridotte a un modesto +0,2%... e non sono ancora calcolati gli effetti del coronavirus sull'economia cinese (e quindi mondiale).

I margini economici sono quasi inesistenti e su pensioni, crisi Ilva e Alitalia,

contratti pubblici, ecc. il governo si limita a rimandare i problemi.

Gli unici che credono ancora alla spinta riformista del Conte-bis sono i vertici sindacali, a cui non par vero di potersi sedere di nuovo al tavolo della concertazione, dove però ai lavoratori andranno ben poche briciole.

Se la vittoria in Emilia-Romagna rinvia la crisi di governo, esprime al tempo stesso sentenze potenzialmente deflagranti. Il declino inarrestabile dei 5 Stelle, li destina a un ruolo di seconda fila nella coalizione di centro sinistra, un fatto che è in palese contraddizione rispetto alla loro condizione di partito di maggioranza relativa. Evidenti anche le difficoltà di Italia Viva, che come certi cani di piccola taglia fa molto rumore, ma non può mordere, dato che le elezioni

per il sistema scolastico statale italiano" denunciavano i sindacati... nel settembre 2003! In tutti questi anni la situazione è cambiata in peggio e paradossalmente la possibilità di andare in pensione con quota 100 rende il quadro ancora più drammatico. Una battaglia per l'immissione in ruolo dei precari non può rimanere sulla carta o continuare ad essere rimandata, deve inserirsi in una lotta più ampia che punti a mobilitare l'intera categoria, cercando anche il sostegno di studenti e famiglie.

L'immediata stabilizzazione del personale su tutti i posti vacanti mediante corsi di formazione gratuiti deve essere uno degli elementi centrali presenti nella piattaforma rivendicativa, ma non può essere l'unico. Dopo anni di perdita di potere d'acquisto, è imprescindibile un adeguato aumento salariale per l'intero

settore, l'aumento di 20 euro per gli stipendi più bassi attraverso il taglio del cuneo fiscale appare una presa in giro: vanno rivendicate retribuzioni non al di sotto della media europea dei rispettivi colleghi. Va inoltre messo in discussione un sistema fondato sull'autonomia scolastica che vede le scuole in competizione tra loro, a caccia del contributo di famiglie e privati, con sempre meno risorse da parte dello Stato. Nella maggior parte degli istituti la contrattazione integrativa altro non è che la presa d'atto dell'inconsistenza dei fondi: le esigue risorse vengono distribuite cercando di limitare, per quanto possibile, il numero degli incarichi aggiuntivi sottopagati.

Tutto questo va cambiato. Questo sciopero rompe finalmente con un attendismo che aveva portato a revocare lo sciopero già convocato nel maggio 2019. Il 6 marzo deve avviare la svolta, con uno sciopero che sia l'inizio di un efficace percorso di lotta: assemblee nei territori, con precisi punti rivendicativi, parole d'ordine e obiettivi chiari per arrivare al blocco delle scuole e di ogni attività. Nessun miglioramento arriverà come gentile concessione da parte del Governo, l'esempio da seguire è quello messo in campo dai lavoratori francesi: non esiste strada alternativa al protagonismo dei lavoratori e alla loro determinazione nelle piazze.

anticipare sarebbero letali per il progetto centrista di Renzi.

Il rinnovato protagonismo del Partito democratico dopo il voto costringe le forze riformiste alla sua sinistra alla scelta: allearsi con Zingaretti o restare irrilevanti. Le elezioni suppletive di Napoli del prossimo 23 febbraio sono esemplificative al riguardo: sul giornalista Sandro Ruotolo convergono sia Pd che De Magistris e Leu.

La benvenuta battuta d'arresto di Salvini non avrà un effetto stabilizzatore per il sistema politico. Da un lato può stimolare nuove mobilitazioni, anche in risposta alle provocazioni con cui Salvini conduce lo scontro interno alla destra, come sul diritto all'aborto. Dall'altro indebolisce il ricatto con cui il centrosinistra risponde a ogni rivendicazione per cui non si può cambiare nulla perché altrimenti "arriva la destra".

In questo nuovo quadro deve avanzare l'alternativa di classe per cui ci battiamo.

Sciopero generale in India 250 milioni contro il governo

di Adam PAL
da www.marxist.com

Lo scorso 8 gennaio l'India si è bruscamente fermata quando più di 250 milioni di persone hanno aderito allo sciopero generale convocato dalle prime dieci confederazioni sindacali e hanno manifestato contro le politiche del governo Modi. Il segretario nazionale della Citu (Confederazione dei sindacati indiani), A. R. Shindu, ha dichiarato ai media che 15 (su 29) degli Stati che compongono l'India sono stati completamente bloccati.

I lavoratori del settore pubblico hanno aderito in maniera totale, così come i lavoratori del settore automobilistico e dell'industria pesante. Anche lavoratori non organizzati si sono uniti allo sciopero, insieme con i piccoli commercianti, così come il settore dei trasporti, e in diversi luoghi le linee ferroviarie e le principali autostrade sono state bloccate dai cortei.

Il settore bancario, che sta attraversando una fase di licenziamenti di massa, ha visto una forte partecipazione allo sciopero in tutto il paese.

Anche nelle aree rurali ci sono state grandi proteste e per la prima volta i lavoratori agricoli hanno partecipato allo sciopero.

PEGGIORA LA SITUAZIONE ECONOMICA

Negli ultimi anni la situazione economica del paese è peggiorata, tanto che più di cinque milioni di persone hanno perso il lavoro solo negli ultimi due anni. La disoccupazione ha raggiunto i livelli più alti di sempre. Secondo le statistiche, 73 milioni di persone sono disoccupate: il 7,3% della popolazione (nelle aree rurali l'8,9%). I salari sono diminuiti, infatti una delle richieste avanzate durante lo sciopero è stata proprio quella di portare il salario minimo a 21mila rupie al mese (circa 253 euro al mese, ndt). Altre rivendicazioni hanno riguardato la regolazione

dei contratti dei lavoratori giornalieri, la fine delle politiche di privatizzazione delle ferrovie, della difesa e del carbone e di altri settori strategici. Contadini e lavoratori agricoli hanno aggiunto le loro rivendicazioni, quali un prezzo migliore per le loro coltivazioni e la cancellazione dei debiti, che sono causa di migliaia di suicidi ogni anno.

Il rallentamento dell'economia indiana sta colpendo fortemente gli strati più poveri della popolazione. La crescita del Pil è scesa dal 7 al 5,8%, il minimo da sei anni ha significato un drastico peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori indiani, che sono condannati a vivere in povertà e miseria e devono sopportare uno sfruttamento mostruoso, anche a causa della riduzione dei salari reali e dell'aumento delle ore di lavoro. Il rallentamento ha inoltre spinto la classe media verso la povertà, mentre coloro che si trovavano già sul limite sono stati condotti sotto la soglia della povertà, a livelli mai visti prima. Tutto ciò ha fatto emergere la rabbia e la furia della popolazione, che ha iniziato a mobilitarsi contro Modi e le sue politiche.

Questo è stato il diciannovesimo sciopero generale in India dall'inizio dell'implementazione delle privatizzazioni su larga scala e delle politiche di austerità.

La partecipazione dei lavoratori cresce ogni anno. L'anno scorso, circa 200 milioni di persone hanno partecipato ai due giorni di sciopero del 8 e 9 gennaio, ma quest'anno le stime parlano di oltre 250 milioni di partecipanti, specialmente tra la popolazione rurale.

Ma la novità più importante rispetto a questo sciopero è che ha coinciso con il movimento di massa contro la nuova legge sulla cittadinanza, decretata dal governo Modi lo scorso dicembre. Per la prima volta si è generato un dibattito politico tra gli scioperanti, prima limitato a rivendicazioni di natura economica. Un salto di qualità nel movimento operaio, a cui per la prima volta si affiancano gli studenti. Almeno 60 università hanno partecipato e solidarizzato con i lavoratori in sciopero.

IL MOVIMENTO DI MASSA CONTRO LA LEGGE DI CITTADINANZA

A dicembre il governo Modi ha fatto approvare in parlamento una nuova legge sulla cittadinanza che prevede un processo di registrazione di 1,3 miliardi di cittadini indiani che, se non idonei, saranno dichiarati illegali e conseguentemente deportati in centri speciali di detenzione.

La nuova legge, denominata "Citizenship Amendment Act",

permetterà al governo di creare un nuovo registro di tutti i cittadini indiani, chiamato "National Register of Citizens" (Nrc) e rilascerà una carta d'identità a quei cittadini che ne avranno i requisiti. Il procedimento comincerà in aprile di quest'anno, e utilizzerà schede di censimento per la cui compilazione saranno richiesti tutta una serie di documenti come prova di cittadinanza. Se uno qualsiasi di questi documenti sarà mancante le autorità avranno il potere di revocare la cittadinanza e mandare gli inadempienti in un centro di detenzione.

Il governo, con questa legge, dice di voler dare la cittadinanza alle minoranze religiose oppresse di Pakistan, Bangladesh e Afganistan ma è chiaro che Modi pensa di usarla soprattutto per portare avanti il suo programma di destra *Hindutva* (ideologia secondo la quale l'India deve essere dominata dagli indù, ndt).

Narendra Modi, dietro la sua immagine di leader democratico, è in realtà un reazionario di estrema destra. Il suo partito, il Bharatiya Janata Party (Bjp), sostiene la supremazia della nazione indù rispetto alle altre componenti etniche e religiose. È stato fra gli organizzatori del massacro di Adhyodya, dove nel 1992 i suoi militanti raserò al suolo una moschea scatenando pogrom contro i musulmani in tutto il paese. Il Bjp è il fronte politico del Rss (Rashtriya Swayamsevak Sangh, Organizzazione patriottica nazionale), un'organizzazione paramilitare nata

negli anni venti sull'esempio del fascismo.

L'obiettivo principale è quello di fermare la nascente lotta di classe e fomentare il settore reazionario che supporta il regime. La corruzione, l'abuso d'ufficio e la disorganizzazione regnanti negli uffici statali causeranno lunghi e problematici processi di registrazione per i cittadini coinvolti, che potreb-



bero durare diversi anni e finire con la reclusione.

Questa pratica è stata già sperimentata nello stato orientale di Assam dove alla fine di una prima verifica 6 milioni di persone (su 31 totali) sono state dichiarate illegali. Dopo molti appelli e lunghi processi il dato è sceso a circa 2 milioni. Attualmente si stanno preparando le carceri in tutto lo Stato per recludere gli illegali. Dopo la pubblicazione dei risultati sono state organizzate enormi proteste contro cui si è abbattuta una feroce repressione, almeno uno studente è stato ucciso dai proiettili sparati dalla polizia. Gli studenti sono in prima linea in questa lotta e stanno protestando contro tutti i principali partiti politici.

Il movimento si è presto esteso a tutto il paese, dato che questa legge viene forzatamente applicata a tutta la popolazione e aprirà la porta alla persecuzione politica degli oppositori di Modi.

STUDENTI IN PRIMA FILA

Proteste di massa contro la legge sono state convocate in ogni Stato del paese, e vi hanno partecipato in centinaia di migliaia. A Delhi, il 15 dicembre, la polizia ha caricato la protesta degli studenti

dell'università di Jamia Millia Islamia con manganelli e gas lacrimogeni. La polizia è persino entrata negli ostelli e nelle biblioteche, trascinando fuori gli studenti per poterli picchiare liberamente. In molti sono stati arrestati con false accuse. Da quel momento, il movimento si è diffuso ad altre università, non solo a Delhi ma in tutto il paese.

stare contro il governo Modi. Il Partito del Congresso ha solo espresso un'opposizione verbale a questa legge e ha partecipato alle proteste in modo riluttante. La leader del partito, Priyanka Gandhi, ha partecipato ad alcune manifestazioni nello stato di Uttar Pradesh e si è recata in visita presso le case di alcune persone vittime della polizia. Recentemente, il partito si è spostato significativamente a destra per contendere a Modi l'appoggio degli indù. In realtà tutte le politiche sociali ed economiche del regime di Modi sono state di fatto delineate dal Partito del Congresso durante il suo governo, e anche le tattiche del "dividi e impera" sono le stesse usate dal governo precedente. La sola differenza è che la crisi dell'economia capitalista e del sistema nel suo insieme ha spinto lo Stato indiano su una strada mai vista prima.

Non solo il Partito del Congresso ha fallito nel dare una guida a questo movimento, ma anche altri partiti regionali hanno svelato la loro natura. Per decenni molti di questi partiti si sono appoggiati sulla politica delle caste per governare e non hanno mai fatto una vera opposizione. Tutto ciò ha aperto a una situazione in cui nuovi settori e nuove figure stanno emergendo sia a livello statale che regionale per guidare questo movimento.

PER UNA MOBILITAZIONE DI CLASSE!

È importante evidenziare il carattere del movimento, ambiguo e molto diversificato, dato che vi partecipano elementi dall'estrema destra fino alla sinistra. Un elemento fondamentale è stato la difesa della base laica della Costituzione indiana, che questa nuova legge ha di fatto abrogato. Molti analisti, commentatori e leader del movimento stanno difendendo il "valore democratico" della Costituzione indiana. Lo slogan principale del movimento è Azaadi (libertà), che significa libertà di associazione, libertà di esprimere la propria opinione e libertà di vivere. I leader della sinistra hanno aggiunto fra gli slogan libertà dalla povertà, dalla disoccupazione e dall'analfabetismo. Gli studenti stanno recitando poesie rivoluzionarie durante le assemblee. Le immagini di Bhagat Singh (*rivoluzionario e socialista, eroe della lotta per l'indipendenza, impiccato nel 1931, ndt*) sono comuni durante i cortei.

Ma il movimento sta innanzitutto avanzando rivendicazioni democratiche. Alle assemblee pubbliche, gli oratori ribadiscono che la legge è un insulto alla Costituzione indiana. In molti hanno chiesto di costruire unità tra persone di diverse religioni per lottare contro questa legge. Ma tutto ciò gioca a favore della classe dominante, che ha sempre usato intolleranza e odio religioso per dividere la classe lavoratrice.

La vera unità non può essere stabilita selezionando in anticipo la popolazione sulla base della rispettiva religione per poi cercare di metterli tutti insieme, ma solo costruendo una vera unità di classe. La classe dominante indiana comprende persone di tutte le religioni e di tutte le caste, di conseguenza è fondamentale combattere questa battaglia sulle basi di una reale unità di classe. Il Bjp e il Partito del Congresso sono entrambi partiti della classe dominante, come anche molti partiti regionali. I partiti comunisti sono anch'essi degenerati e hanno occupato posizioni di governo in molte aree del paese. Questi partiti non hanno mai neanche ipotizzato una via d'uscita dall'oppressione capitalista in India.

È giunta l'ora di andare oltre i ristretti limiti della Costituzione. La nuova legge reazionaria così come altre politiche del governo Modi, sono solo un sintomo della decadenza del capitalismo. L'economia indiana non potrà riprendersi e tornare ai livelli degli anni settanta e ottanta, continuerà a condannare alla povertà milioni di persone. Qualsiasi sforzo di riformare l'economia su basi capitalistiche sarà a favore solo dei capitalisti, mentre spingerà milioni di persone alla povertà.

La sola via d'uscita da questo abisso è una lotta che unisca tutte le nazionalità e le caste oppresse su basi di classe per rovesciare il capitalismo e costruire uno stato operaio e socialista con una nuova costituzione che non sia al servizio del grande capitale.

Una trasformazione socialista in India aprirà la strada al potenziale rivoluzionario della classe lavoratrice nell'intera regione e nel mondo.



Il socialismo negli Usa e le primarie democratiche

di Franco BAVILA

Sono cominciate il 3 febbraio le primarie nel Partito democratico per scegliere il candidato che sfiderà Trump alle elezioni di novembre. Come già nel 2016, suscita scalpore soprattutto la candidatura di Bernie Sanders, che si dichiara a favore del socialismo e di una "rivoluzione politica contro la classe dei miliardari" e il cui programma contiene rivendicazioni come l'assistenza sanitaria garantita per tutti, l'istituzione di un salario minimo di 15 dollari all'ora e l'iscrizione gratuita alle università pubbliche (in un paese dove il debito studentesco ammonta a oltre 1.500 miliardi di dollari).

Già alle primarie di quattro anni fa Sanders aveva ottenuto un successo tanto strepitoso quanto inaspettato e Hillary Clinton era riuscita a batterlo solo manovrando la macchina elettorale del partito democratico contro di lui. Oggi è in testa nei sondaggi, ha finanziato la sua campagna elettorale - a differenza degli altri candidati che dipendono dalle grosse donazioni provenienti dal mondo del business - tramite piccoli contributi in denaro ricevuti da più di 1,4 milioni di persone ed è andato forte nei primi due Stati in cui si è votato (Iowa e New Hampshire).

L'ascesa di Sanders si accompagna al cristallizzarsi, negli ultimi due anni, di una pattuglia crescente di rappresentanti eletti nel Partito democratico che si dichiarano "socialisti": al Congresso sono quattro deputate, delle quali la più nota è Alexandria Ocasio Cortez.

TRA RIFORMISMO E RADICALIZZAZIONE

A onor del vero, Sanders non è un rivoluzionario e non vuole davvero trasformare la società americana in senso socialista. Il suo orizzonte è il riformismo di sinistra e, quando parla di socialismo, si riferisce più che altro al modello di stato

sociale avanzato presente nei paesi scandinavi (e che peraltro anche lì è sempre più sotto attacco). Sanders, ad esempio, non propone di espropriare e nazionalizzare le grandi *corporations*, ma di ridimensionarle, lasciandole però in mani private. Il modello cui fa riferimento è il New Deal che Roosevelt applicò dopo la grande crisi del 1929 per salvare il capitalismo americano. Non è un caso che, sui temi ambientali, Sanders rivendichi un "Green New



Deal" e cioè un pacchetto di investimenti pubblici a favore del settore privato "ecosostenibile" o presunto tale.

La popolarità di Sanders è un chiaro sintomo del profondo cambiamento avvenuto nella coscienza delle masse americane a partire dalla crisi 2008 e del crescente interesse verso le idee socialiste in un settore della popolazione, particolarmente tra i giovani. Il paradosso è che questo processo di *radicalizzazione antisistema* si sta esprimendo attraverso un partito, quello democratico, che è invece un *pilastro del sistema*, un partito borghese da sempre dominato dagli interessi dei grandi gruppi capitalisti. E infatti i vertici del Partito democratico stanno facendo di tutto per sabotare Sanders con ogni mezzo, più preoccupati di una sua vittoria che di un secondo mandato di Trump. La classe dominante americana non ha paura tanto di Sanders, quanto delle forze sociali che si muovono dietro di lui.

Fino ad ora i tentativi

di arginare Sanders hanno prodotto risultati piuttosto miseri. Joe Biden, nientemeno che il vicepresidente di Obama e il candidato favorito dall'*establishment* democratico, è partito malissimo, arrivando quarto in Iowa e addirittura quinto in New Hampshire. Ma la corsa è ancora lunga e l'arbitro, ossia il comitato nazionale del partito, è tutt'altro che neutrale, come si è visto con il caos del voto dell'Iowa.

LA TESI



DELLA "DIRTY BREAK"

Recentemente Alexandria Ocasio Cortez ha dichiarato che "il partito democratico è un contenitore troppo grande" e in qualsiasi altro paese lei e Joe Biden non sarebbero nello stesso partito, arrivando a definire - correttamente - il partito democratico come "un partito di centro o conservatore di centro". Queste dichiarazioni sollevano il problema fondamentale, quello della assenza di un partito della classe lavoratrice negli Usa, ma non ne traggono le dovute conclusioni. Sanders del resto ha già dichiarato esplicitamente che sosterrà il candidato democratico, chiunque risulterà vincente.

Opposta è la tesi difesa dai nostri compagni di *Socialist Revolution*, la sezione della Tendenza marxista internazionale negli Stati Uniti: Sanders deve rompere con il Partito democratico e portare avanti la sua candidatura in modo indipendente, come primo passo per la costruzione di un partito socialista della classe lavora-

trice. Se le forze che sostengono Sanders e la Ocasio Cortez lanciassero un nuovo partito, sfidando i sindacati a sostenerli e a rompere con il Partito democratico, l'intero scenario politico americano verrebbe completamente trasformato. Tuttavia non è questa la posizione più diffusa nella sinistra statunitense, dove ancora forte è la riluttanza a rompere il cordone ombelicale con il partito democratico.

Secondo il noto giornale di sinistra *Jacobin*, ad esempio, appoggiare Sanders come candidato democratico è il punto massimo cui l'elettore americano può spingersi. La realtà è l'esatto contrario: milioni di persone appoggiano Sanders *nonostante* si candidi con i democratici. Secondo recenti sondaggi, la maggioranza degli americani (compreso il 54% di elettori democratici) ritiene che i due partiti esistenti non rappresentino i loro interessi e che ci sarebbe bisogno di un terzo partito. Se Sanders si candidasse come indipendente, potrebbe attirare il voto di una parte di quei lavoratori che nel 2016 hanno votato per Trump o si sono astenuti, ma che non appoggerebbero mai i democratici, oltre al sostegno di un vasto settore di giovani che si sta fortemente radicalizzando a sinistra.

La sinistra interna al partito democratico, i Dsa (Democratic Socialists of America), sostiene invece la linea della *dirty break*, cioè della rottura "sporca", in base alla quale i candidati di sinistra devono presentarsi come democratici, allo scopo di rafforzare la pattuglia parlamentare "socialista", e rimandare la rottura con il partito in un secondo momento, in base al concreto evolversi degli eventi. Questa tattica sembra molto astuta, ma in realtà è solo disonesta, perché alimenta l'illusione che il Partito democratico possa essere un vero strumento di cambiamento e accresce la confusione, mantenendo in un unico calderone gli elementi di sinistra con quelli liberal-conservatori. Il compito dei socialisti oggi non può essere quello di confondere le acque, ma di fare chiarezza alzando la bandiera di una politica indipendente della classe lavoratrice.

Il Coronavirus e la prossima recessione mondiale

di Roberto SARTI

Il settimanale *the Economist*, uno dei più prestigiosi a livello mondiale, in prima di copertina raffigura un pianeta che indossa la mascherina e titola "Quanto sarà pesante?". L'editoriale è ancora più esplicito: "Rallentamento virale".

Il Coronavirus non spaventa solo per il timore di una pandemia globale, ma anche per il pericolo di una recessione economica mondiale. Alcuni paragonano gli effetti del Coronavirus con quelli della Sars nel 2003, ma diciassette anni fa il ruolo della Cina nell'economia internazionale era ben diverso. Allora Pechino equivaleva al 4% del Prodotto interno lordo del pianeta, oggi ne vale ben il 16%. Il Pil cinese è cresciuto di ben otto volte dal 2003, ed oggi la Cina è il secondo paese importatore nel mondo.

Nel 2003 l'economia cinese cresceva a ritmi sostenutissimi, oltre il 10%; nel 2019 la crescita ufficiale è stata del 6,1% (il livello più basso degli ultimi 29 anni). La scorsa settimana la

Deutsche Bank prevedeva che nel primo trimestre di quest'anno la crescita del Pil cinese diminuirà dell'1,5%, l'economia mondiale dello 0,5%.

Tali dati sono destinati a peggiorare, perché gli indicatori economici del gigante asiatico erano già in declino. Come spiega il *Corriere economia* (3 febbraio) "Nel solo mese di dicembre, gli utili delle principali imprese industriali sono diminuiti del 6,3% rispetto al 2018."

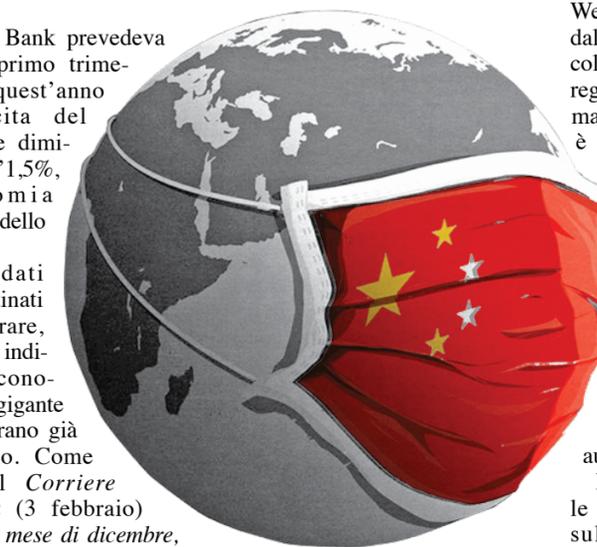
La regione attorno a Wuhan è sede di importanti aziende per la componentistica dell'automobile. Oggi sono alla paralisi, e ciò ha comportato la chiusura di tutti gli stabilimenti Volkswagen in Cina fino al 17 febbraio e al blocco di quelli Hyundai in Corea del Sud. Anche Fca potrebbe subire pesanti ripercussioni.

Parasite L'illusione degli ultimi di essere primi

di Andrea COLANGELO

Per capire al meglio il mondo che ti circonda, osserva l'arte che esso produce. Nell'ultimo anno tre dei film di maggiore successo commerciale e di critica (*US* di Jordan Peele, regista di *Get Out*, *Joker* di Todd Phillips, vincitore del Leone d'oro a Venezia, e *Parasite* di Bong Joon-ho, vincitore della Palma d'oro a Cannes) hanno avuto come base comune la lotta di classe e il riscatto degli ultimi.

Se però in *US* e in *Joker* abbiamo una visione parziale della differenza di classe data dalla scelta dei registi di rendere la narrazione universale, in *Parasite* Bong Joon-ho sceglie di raccontarla in maniera più economica: non solo punta quindi ad ottenere il maggiore risultato artistico possibile con il minor dispendio, ma soprattutto punta al significato etimologico della parola "economia", cioè "amministrazione della casa". Partendo da questo presupposto, le vicende che si susseguono nella stupenda casa dei Park e nello squallido appartamento dei Kim diventano allegoria della lotta tra le classi



sociali (in questo caso tra sottoproletariato urbano e alta borghesia) e riescono così ad ottenere un significato universale. È la stessa difficile collocazione del film in un solo genere (un misto tra *black comedy*, *thriller* e molto altro) a far intendere allo spettatore che si tratta di un'opera d'arte che tenta di uscire dallo schermo poiché ispirata alla realtà sociale nel suo complesso, e in quanto tale, cerca di ricongiungersi.

La scenografia dell'ambiente domestico, che allegoricamente fa pensare allo Stato, è minuziosamente dettagliata, dove le scale più volte inquadrata e la posizione fisica dei personaggi (chi si gusta una macedonia al piano superiore della villa e chi è costretto a piegare cartoni di pizza in uno scantinato) svolgono un ruolo da protagonista. I personaggi sono tutti perfettamente caratterizzati e il bene e il male, il bianco e il nero, non sono presenti. Se da una parte ci sono i "cattivi" (la famiglia Park) che si possono permettere di "essere gentili proprio perché sono ricchi" e di risolvere tutti i loro problemi con i soldi, dall'altra ci sono i "buoni" (la

famiglia Ki-taek), che però sono pronti a tutto pur di uscire dalla propria condizione sociale, senza preoccuparsi di altri nella stessa condizione.

La lotta si trasforma paradossalmente in una lotta tra poveri, intrappolati quindi in una determinata struttura sociale che rafforza maggiormente un capitalismo apparentemente sempre più vittorioso. La necessità della borghesia di mantenere le distanze e di preservare il proprio mondo (la divisione in classe come questione fondamentale nella società era un tema già trattato dal regista in precedenti film come il distopico *Snowpiercer*) diviene, oltre che economica, anche morale e fisica: c'è una linea che non deve mai essere oltrepassata e quando questo accade, quando si è così vicini da sentire addirittura il reciproco odore, si capisce che anche qui c'è differenza.

Il finale, che potrebbe far pensare ad una soluzione di questi divari, non mostra altro che il capitalismo che frustra le aspettative e che permette di sognare ad un mondo migliore senza darti mai la possibilità di raggiungerlo.

Coronavirus in Cina potrebbero essere ancora più deflagranti. L'epidemia sta infatti mettendo in luce le modalità spietate con cui il regime tratta il dissenso. L'oftalmologo Li Wenliang aveva avvertito fin dall'inizio di gennaio dei pericoli del virus. Denunciato dal regime, è stato poi riabilitato, ma era ormai troppo tardi: Li è morto, dopo essere stato infettato, il 6 febbraio scorso. L'emozione in Cina è stata fortissima. Il giorno della morte di Li, l'hashtag *#IwantFreedomOfSpeech* ha raggiunto i 2 milioni di click in poche ore su Weibo (il principale social cinese) per poi essere cancellato dalle autorità.

Pechino ha scaricato tutte le responsabilità dei ritardi sul governo del Wuhan, rimuovendo i principali dirigenti locali. Ma potrebbe non bastare. Almeno 60 milioni di cinesi sono oggi in quarantena e il governo ha dimostrato di non essere in grado di proteggerli pienamente dal virus. Domani potrebbe dimostrare di non essere in grado di proteggerli dalla crisi economica. E allora il proletariato cinese esigerà che a saltare siano teste ben più importanti del sindaco di Wuhan.

“L'ansia da lavoro è ormai parte della nostra vita”

INTERVISTA A EMANUELE TRAGNI - RSU FILT CGIL ATM MILANO

Come sono cambiate le condizioni del personale viaggiante?

Gli accordi orari per ora rimangono più che accettabili; tuttavia le tabelle di percorrenza sono sempre più ristrette. Quasi sempre dobbiamo rinunciare alle soste, del tutto o in parte, per evitare contrasti con l'utenza, altrimenti degenerati in alcuni casi in vere proprie aggressioni e/o atti vandalici. Questo porta a disattenzioni, stress e perdita della gentilezza professionale.

In una metropoli piena di mezzi privati, pedoni, velocipedi, con tanti che magari sono incollati al tablet o allo smartphone, potete capire cosa voglia dire portare in giro un mezzo pubblico per Milano.

E la condizione di salute?

Alcune malattie sono la conseguenza dei turni e di continui cambiamenti di località. Chi varia frequentemente orari di attività e di sonno, mangia e espleta le funzioni corporali ad orari sempre diversi e spesso tende a manifestare disturbi come stipsi, emorroidi, obesità, affaticamento del sistema cardio circolatorio.

Altri problemi sono più soggettivi, infiammazioni muscolari e scheletriche dovute a posture di guida mescolate alla tensione a cui siamo soggetti durante il servizio.

Qual è la condizione del parco macchine?

Questa problematica colpisce più i manovratori ed i filovieri: purtroppo e per fortuna tram e filovie sono mezzi longevi. Si pensi alla vettura a carrelli del 1937, ancora in servizio su cinque linee milanesi. Con poche riparazioni questa tipologia di vettura è in grado di rimanere in servizio. Certo la qualità di viaggio non è la stessa: ruggine, perdita di parti impermeabili, fessure da cui passano varie intemperie, temperature ai margini della tolleranza per un individuo che deve essere pronto di riflessi e attento per ogni emergenza mentre guida.

Sui mezzi più recenti, per oltre 18 ore al giorno si alternano alla guida manovratori diversi, con la conseguenza di perdite di comfort, nell'imbotitura dei sedili o alla stabilità delle parti mobili del posto di guida. Riparazioni che non pregiudicano il servizio

vengono puntualmente rinviate, a discapito di chi svolge il lavoro e dei passeggeri.

Come cambia il rapporto con l'utenza?

Inutile ignorare i vari problemi in questa città che non si ferma mai. “I mezzi sono sempre in ritardo, poi non ti aspettano e i conducenti sono dei maleducati”: sono frasi che sento fin dai primi giorni di lavoro in azienda, ho già accennato alle percorrenze create per raggiungere guadagni sempre maggiori con margini ridottissimi per affrontare gli imprevisti.

Serviamo un'utenza varia e preda di una vita frenetica, che viaggia costantemente in ritardo già di suo e che quindi non tollera nessun ritardo sul proprio tragitto.

Nel 2008 l'azienda ha introdotto protocolli di sicurezza più stretti: distanze minime (30 metri in periferia, 5 in città), divieto di fermate in seconda posizione, scambi automatici che richiedono tempi maggiori... cose che possono dare la sensazione che il conducente stia perdendo tempo di proposito.

Ritengo che gli incidenti si siano ridotti, ma il carico di ansia dei conducenti è aumentato in maniera esponenziale.

Si può parlare di una eccessiva rigidità nel controllo del personale?

Quello che una volta poteva generare una “lavata di capo” ora potrebbe dare inizio a sanzioni che prevedono anche giorni di sospensione dal lavoro e addirittura il licenziamento. A volte il clima è di una vera e propria inquisizione a caccia di chiunque violi le regole.

Oggi l'ansia del lavoro credo sia parte della vita di tutto il personale viaggiante. Troppi controlli e punizioni creano dei fuggitivi, o la perdita della dedizione nel lavoro.

Sono stati distaccati 47 dipendenti per effettuare controlli in borghese sugli autisti, senza interpellare i sindacati. Ora, io sarò anche un “semplicitto”, ma 47 posizioni di controllore hanno lo stesso costo che potrebbe avere un mezzo di rinforzo su ogni linea, dando ai conducenti più soste e tempi di recupero. Ma non si risolvono i problemi con la paura, se la morsa dei controlli proseguirà in questo modo, l'azienda dovrà far fronte ad una possibile perdita di collaboratori, in cerca di ambienti di lavoro magari meno stabili ma di sicuro meno sottoposti a pressioni psicologiche. Credo anche che dovrà sobbarcarsi diversi ricorsi sindacali e cause civili.

sempre il totale appoggio di tutti i lavoratori dello stabilimento, anche quando dopo la firma dell'ultimo contratto nazionale sono passati in massa con l'Usb. La Krober non vuole solo chiudere uno stabilimento storico e ridurre i costi fissi accentrando la produzione a Lucca, facendo pagare la loro incapacità di investire a Bologna ai lavoratori con i licenziamenti, ma vuole anche decapitare definitivamente una avanguardia della classe operaia, e per questo che la Rsu ha ribadito chiaramente che non si piegherà a questi diktat, ma lotteranno fino all'occupazione dello stabilimento.

Sappiamo che ne sono capaci e troveranno i compagni di *Sinistra Classe Rivoluzione* con loro, sperando che la loro lotta diventi una vertenza generalizzata contro chiusure e licenziamenti, sperando che le divisioni sindacali vengano messe da parte e che prevalga solo l'unione di classe dei lavoratori.

Ottaviano Gianplacido
(direttivo Fiom-Cgil Bologna)



pamenti, cessioni ripetute, chiusure di siti. Era ormai una fabbrica cacciavite, dove si assembla e basta, dove non ci sono macchine che fanno truciolo, ossia una produzione di pezzi che poi vengono assemblati. Un'azienda con poco valore aggiunto.

L'unica cosa che li aveva sempre difesi dalla chiusura, è stata la forza conflittuale di una Rsu sempre combattiva che non si è mai arresa davanti alle difficoltà, con posizioni sempre avanzate. Un esempio per tutte le Rsu del bolognese, sempre pronti ad accorrere quando le fabbriche del territorio erano in crisi, e soprattutto una Rsu che ha avuto

Whirlpool Se esplose la rabbia operaia

a cura di Marzia IPPOLITO e Gennaro TROIANO

Come è noto, il 31 maggio del 2019 la Whirlpool ha comunicato la chiusura del sito di Napoli, uno dei 6 presenti in Italia. La decisione dell'azienda arriva in seguito ad un accordo che prevedeva il rilancio dello stabilimento e investimenti per 17 milioni di euro, da parte di una multinazionale che vanta profitti per 24 miliardi.

Sulla vertenza intervistiamo Giovanni Fusco, Rsu Fiom-Cgil.

Ci riepiloghi i passaggi decisivi della vertenza?

La Whirlpool arriva in Italia nel 2015 quando rileva il gruppo Merloni (Indesit, Ariston, Hotpoint) per evitare l'accesso dei cinesi sul mercato europeo. L'operazione viene favorita dal governo Renzi che, dietro la garanzia della tutela occupazionale, intercede con la famiglia Merloni, da molto tempo legata al Pd. La Campania paga con un primo pesante accorpamento degli stabilimenti. Il sito di Carinaro Teverola (Caserta), che contava 1.600 dipendenti, viene smantellato. Era uno stabilimento storico, che aveva iniziato a produrre 50 anni fa. Solo 300 lavoratori vengono trasferiti nel comparto logistico, per il resto la partita si è chiusa con incentivi all'esodo, qualche trasferimento e molta deindustrializzazione. L'accordo prevedeva che 100 lavoratori sarebbero stati trasferiti a Napoli ma sono arrivati solo in 6 perché i volumi non sono cresciuti sufficientemente. Viene inoltre fatto ampio ricorso alla cassa integrazione (al 40-50%).

Nel 2018, scaduto il Piano Italia di Renzi, Di Maio si siede al tavolo con l'azienda e raggiungono un nuovo accordo che prevede investimenti nel sito di Napoli e il rilancio della fabbrica. Napoli, ricordiamolo, è il polo di produzione di lavatrici di alta gamma con alto valore aggiunto. Col passare dei mesi, però, e nonostante le pressioni che facciamo alla Whirlpool, non otteniamo nessuna informazione sull'avvio degli investimenti. Il 31 maggio l'azienda convoca i sindacati e i coordinatori di tutti gli stabilimenti del gruppo a Roma e durante l'incontro ci mostra una serie di slide con i siti e i piani di investimento per ciascuno. Arrivata a quella di Napoli vediamo una spunta rossa e sentiamo l'azienda dichiarare la cessione del nostro sito.

L'incontro si è immediatamente interrotto perché siamo andati direttamente al ministero. Lì è iniziata la nostra battaglia.

Cosa è successo da quel momento?

Da allora non abbiamo avuto più risposte, l'azienda ripete solo la litania dell'insostenibilità economica dello stabilimento. La novità è che pare stiano facendo degli investimenti in Cina. Inizialmente le lavatrici prodotte in Cina erano destinate al mercato americano, ma con le scelte politiche di Trump e i dazi commerciali, immaginiamo che verranno riversate in Europa.



Dopo l'interessamento di un'azienda fantasma svizzera, ben presto tramontato, oggi la situazione è complessa. L'ultimo incontro ha visto al suo termine una dura contestazione dei lavoratori. Avevano ragione perché l'esito non è stato positivo.

L'unica prospettiva ad oggi è Invitalia, ma conosciamo la sua storia. Le “reindustrializzazioni” in Italia negli ultimi dieci anni sono state un modo elegante per scaricare i lavoratori, basta vedere quello che è successo con la Blue Tech, Termini Imerese, l'Irisbus o la Ventures in Piemonte. I lavoratori vengono mandati per strada e le aziende prendono i soldi pubblici. In ogni caso

la Whirlpool ha dichiarato che il 31 ottobre andrà via da Napoli. I lavoratori hanno già scelto, se Whirlpool non torna sui suoi passi non accetteranno una finta reindustrializzazione.

All'inizio della vertenza c'era molta speranza nel Movimento 5 Stelle.

Fin dall'inizio la nostra lotta l'allora ministro Di Maio, almeno a parole si è mostrato al fianco dei lavoratori. Alle elezioni politiche nella nostra zona il Movimento 5 Stelle ha raccolto il 60% dei voti. Sono stati visti come qualcosa di distante dai partiti esistenti. Il loro risultato è stato uno sfogo della popolazione. La loro esperienza non va messa

completamente da parte, però bisogna scegliere da che parte stare, non si può dire che non si è né di destra né di sinistra. Oggi stanno pagando alcune scelte fatte, anche agli occhi dei lavoratori. La vertenza della Whirlpool è strettamente legata al futuro del Movimento 5 Stelle perché sono loro che sin dall'inizio hanno gestito, per conto del governo, questa crisi industriale rassicurando i lavoratori e riaprendo alla possibilità delle nazionalizzazioni.

Pensate che la nazionalizzazione sia un'alternativa?

Servirebbe la riscoperta del ruolo attivo industriale del pubblico. Il nostro stabili-

mento ha una storia di 70 anni e non possiamo lasciare i lavoratori per strada. Gli operai della Whirlpool condividono tutti questa rivendicazione. Chiaramente per il momento non abbiamo ancora portato questa proposta ai tavoli con il governo perché vogliamo che venga rispettato l'accordo che abbiamo con la Whirlpool. Rimanere nella logica del libero mercato in questo contesto, dove le multinazionali fanno il bello e il cattivo tempo e decidono se e quando rispettare gli accordi presi, non porta da nessuna parte. Serve un intervento che renda stabile l'occupazione.

A che punto è la lotta e quali saranno i prossimi passi?

Abbiamo provato a trasformare la nostra vertenza in una lotta operaia simbolo del Mezzogiorno.

Dopo il 31 maggio abbiamo fatto venire i lavoratori di diverse fabbriche campane e dell'indotto che ci hanno mostrato il loro appoggio, la nostra è una vertenza della città. Gli striscioni appesi ai cancelli della nostra fabbrica rappresentano sia noi che tutti i lavoratori che ci sostengono. Abbiamo una cassa di resistenza per la lotta che ci ha permesso anche di andare a fare le assemblee di fabbrica negli altri stabilimenti. Il problema di uno è il problema di tutti.

Non è sempre semplice. Dopo ogni nostra assemblea di fabbrica ce ne sono altre organizzate dalla Whirlpool, che prova in ogni modo a creare divisioni tra noi e tutti gli altri operai. Una volta che i lavoratori vengono messi l'uno contro l'altro il padrone ha vinto. A breve ci saranno un'assemblea nazionale con sciopero e manifestazione nazionale.

Noi combatteremo perché vogliamo lavorare, ma se la situazione precipita non so cosa potrà succedere. Qualche giorno fa abbiamo detto al prefetto che di fronte ad una chiusura dell'azienda non sappiamo che reazione ci potrà essere da parte dei lavoratori. Se porti gli operai in un vicolo cieco la loro rabbia potrebbe essere incontrollabile.



Basta subire Ritorniamo a lottare!

8 MARZO DONNE IN PIAZZA!

di Marzia IPPOLITO

Nelle ultime settimane il tema della violenza contro le donne è stato al centro del dibattito mediatico. Su tutte le grandi testate nazionali quasi quotidianamente sono comparsi articoli di denuncia dei femminicidi, riconosciuti come un'urgenza su cui occorre agire. Ad uno sguardo superficiale sembrerebbe che l'argomento metta d'accordo tutti anche nell'arco partitico, che da destra al centro sinistra, a chiacchiere è sempre in prima fila. Persino al Festival di Sanremo che resta l'ultima roccaforte, a dire il vero mal ridotta, di una certa cultura tradizionalista e perbenista è stato dato un certo spazio al monologo di Rula Jebreal sulla violenza di genere. Il suo è stato un discorso sicuramente onesto e sentito, ma che non può andare al di là di qualche sussulto indignato perché non in grado di suscitare un profondo senso di identificazione in altre donne. Chiaramente non

si può dare lo stesso peso ad un discorso televisivo e ai proclami vuoti di questo o quell'esponente politico. I principali partiti italiani sono infatti i complici della situazione di oppressione subita dalle donne perché, oltre ad essere quelli che hanno praticamente distrutto qualsiasi legge a tutela dei diritti di genere, fanno parte della cerchia dei sostenitori ideologici del patriarcato.

Nonostante negli ultimi anni si parli molto dei soprusi contro le donne i dati sono ancora allarmanti. In occasione della giornata mondiale per l'eliminazione della violenza di genere dello scorso novembre sono stati pubblicati i dati relativi al 2018, gli ultimi disponibili.

La violenza subita dalle donne emerge come una questione nazionale che caratterizza tanto le regioni del sud come quelle del nord del paese con picchi preoccupanti in Lombardia, Lazio, Campania e Sicilia. La gravità del problema è poi amplificata dal fatto che i valori asso-

ciati a maltrattamenti, percosse, violenze sessuali, atti persecutori e omicidi sono solo quelli relativi ai fatti segnalati ai centri antiviolenza o ai commissariati, ma ben sappiamo che una percentuale rilevante delle donne che subiscono soprusi non denunciano per diverse motivazioni.

Su 133 donne assassinate nel 2018 (erano state 123 nel 2017), 63 sono state vittima del proprio partner, 10 dell'ex partner e 33 di un altro parente. Vale a dire che in 8 casi su 10 l'assassino era parte della cerchia familiare (dati Istat).

Le imponenti manifestazioni di massa, che qualche anno fa ha visto 200mila persone a Roma e il nuovo slancio in termini di partecipazione ai cortei dell'8 marzo, e i forti movimenti delle donne in tutto il mondo, hanno costretto tutti a tornare a parlare dell'oppressione di genere. Per capire però come stanno davvero le cose bisogna guardare concretamente a quello che è stato fatto.

Così come i consultori, che in tutt'Italia stanno scomparendo lasciando spazio all'avidità della sanità privata e ai cattolicissimi obiettori di coscienza, pure i centri antiviolenza stanno subendo un profondo sottofinanziamento. La Convenzione di Istanbul ratificata nel 2013 sancisce l'apertura di un centro antiviolenza ogni 10mila abitanti, in Italia dovrebbero essercene 20 volte in più di quelli attualmente attivi. Eppure

la domanda di donne che si rivolge a tali strutture è in aumento ovunque. L'oppressione subita dalle donne solo nella sua veste più brutale si manifesta con la violenza. Ad essa va aggiunta la sottomissione, i ricatti subiti sui posti di lavoro e le differenze salariali sulla base del genere che aumentano le difficoltà per una piena emancipazione.

Esiste una sola strada, quella della lotta per una società più giusta e più equa. I diritti delle donne non sono caduti dal cielo. La situazione per le donne prima dell'esplosione dell'Autunno caldo del 1969 non era molto diversa da quella di oggi. Per loro c'era solo sfruttamento, tanto in casa quanto sul lavoro. Il conflitto esemplare messo in campo da quelle lavoratrici e donne comuni che lottavano per la loro libertà ci indica la strada. Allora le lotte del movimento operaio videro avanzare anche la causa delle donne: a tremare non fu solo il dominio del capitale, ma anche le mura domestiche all'interno delle quali si esercitava l'oppressione maschile, portando alla conquista del diritto all'aborto, al divorzio, alla piena parità di fronte alla legge. Noi possiamo prendere il loro testimone e porre fine, una volta e per sempre, a questo sistema che ci relega in un angolo della società, che ci marginalizza e ci uccide e conquistare finalmente una vita degna per tutte!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"